QUESTO LIBRO È DI:

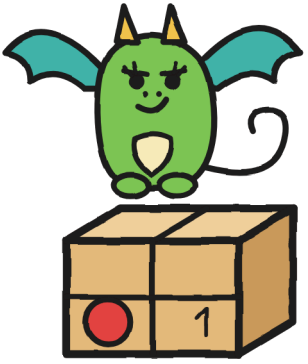
_____

E di nessun altro. –G.

CONSEGNE IMPOSSIBILI · 1

# Questo pacco morde

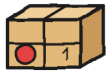
Lui Eriksson




TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+

CONSEGNE IMPOSSIBILI 1
Questo pacco morde
Testo e illustrazioni: Lui Eriksson
Versione italiana: LinguAula
TAGLIA XL · Romanzo illustrato · 13+
Prima edizione: 2026
© 2026 Lui Eriksson · info@linguaula.com
Fotocopiabile liberamente, per la classe e per casa.
Caratteri: Andika, Patrick Hand, Caveat e Courier Prime (licenza SIL OFL).

Esercitati con ogni capitolo su linguaula.com




CAPITOLO 1

# Quello che non si può

Questo quaderno è uscito dallo scatolone 14 del trasloco. Lo scatolone diceva CUCINA, scritto col pennarello grosso e con la grafia di una persona che aveva fretta. Dentro non c'era nemmeno un cucchiaio: c'erano questo quaderno, un calzino spaiato e una rana di gomma che non è di nessuno. L'ho chiesto a mia madre. L'ho chiesto alla rana. Nessuno la reclama.

Il quaderno, invece, l'ho reclamato io. Ho scritto il titolo sulla prima pagina, in maiuscolo, perché fosse chiaro fin dall'inizio:

QUADERNO DELLE CONSEGNE di Guido. PRIVATO.

*«Privato» vuol dire che lo leggo prima io. –G.*

Questa nota verde non c'era quando ho scritto «privato». Nessuna delle note verdi c'era. Le aggiunge Giulia, che in un solo giorno ha già preso l'abitudine di leggere il mio quaderno prima di me e, a volte, prima ancora che io lo scriva. Ma questo viene dopo. Andiamo con ordine.



Siamo arrivati un martedì. Oggi è sabato. Sono nel quartiere da quattro giorni e ormai conosco una via intera: la mia. Ha sei case e, tutt'intorno, punti interrogativi.

Nessuno mi ha chiesto se volessi traslocare. L'hanno deciso i grandi in cucina, con quella voce che usano per le cose già decise, e mia madre l'ha chiamata «un'opportunità», che è il nome che i grandi danno a ciò che non si può rendere.

Quello che mi ha fatto più male non è stato lasciare la mia camera. È stato scoprire, già sul camion, una cosa che di me stesso non sapevo: che non mi ero mai fatto un amico. Ne avevo. Non è la stessa cosa. Nel mio vecchio quartiere gli amici venivano di serie: te li davano a tre anni, al parco, insieme al secchiello e alla paletta, e poi non c'era più niente da fare. Non ho mai imparato la procedura. A scuola ti insegnano a fare le divisioni con la virgola, ma a farti degli amici no: si dà per scontato che arrivi già con i tuoi.

Così ho fatto quello che faccio quando non so fare una cosa: un piano.

Il mio piano per farmi un amico:

1. Dire ciao.
2. Dire qualcosa di interessante.
3. ???

Bloccato al 2; del 3, nessuna idea. Ci sono rimasto tre giorni. Allora non sapevo ancora che il punto 3 era il più facile dei tre, e che stava in tre parole.

Nemmeno la mia camera nuova aiutava. È piena di scatoloni chiusi e non c'è niente di mio, così ci dormo come si dorme in albergo: in prestito, con i vestiti a portata di mano. Per questo mi ha svegliato così in fretta quello che stamattina è passato volando davanti alla mia finestra.

Era un pacco.

Lo dico così com'è, perché è andata proprio così. Un pacco di cartone, grande come una scatola da scarpe, con un timbro rosso su un lato, è passato volando all'altezza della mia finestra, senza fretta, come chi va per i fatti suoi. Poi ne è passato un altro. E un altro ancora. Nove pacchi in fila, come anatre, hanno attraversato la strada e si sono infilati, uno dietro l'altro, nella cassetta delle lettere del negozio di fronte. (Gli altri undici, come ho saputo dopo, erano tornati mentre io dormivo.)

Il negozio ha un'insegna che dice CONSEGNE IMPOSSIBILI. Sotto, più piccolo: «Consegniamo ciò che nessuno consegna». E sotto ancora, ancora più piccolo, come se l'avessero aggiunto dopo averci ripensato: «(Quasi sempre)».

Avevo il punto 2: «Ho visto dei pacchi volare».

*Questo non è interessante. Succede un sacco.*

Questa nota l'ha scritta Giulia. L'ho conosciuta proprio stamattina, nel negozio di fronte. Scrive in verde, e quello che scrive in verde non si cancella. Ho provato con la gomma, con la saliva e con la manica del maglione, in quest'ordine. La gomma si è consumata. Il verde no.

Mi sono infilato il maglione a righe sopra il pigiama e ho attraversato la strada. Col pigiama addosso, voglio dire. Con le pantofole. Ci sono decisioni che prende il corpo prima che la testa se ne accorga.



Dentro c'era odore di cartone e di qualcosa di bruciato, come quando si spegne una candela. A sinistra c'era uno scaffale con un cartello rosso, RESI, e sullo scaffale venti pacchi numerati da 1 a 20, ciascuno col suo timbro. Davanti, una strega col cappello viola li indicava uno per uno. Accanto a lei, una bambina con la salopette verde li contava ad alta voce:

«...diciotto, diciannove, venti.»

«Sono tornati tutti», ha detto la strega. «Di nuovo.»

Nessuno mi ha chiesto chi fossi né perché fossi in pigiama. In un negozio, già questo è strano. In quel negozio non è stata nemmeno la cosa più strana della mattina.

La strega si chiama Mara. Ha un negozio di consegne impossibili e un timbro che brilla: quando lo batte, sprizza scintille, e le scintille sanno di quel bruciato. Giulia mi ha spiegato come funziona nel mio stesso quaderno, con un disegno pieno di frecce che riassumo qui perché occupa mezza pagina:

- Pacco + timbro.
- Firma chi lo riceve, con inchiostro che non si cancella?

- SÌ: CONSEGNATO.
- NO: all'alba il pacco torna volando sul suo scaffale.

*Così nessun pacco va perso. Né consegnato.*

Quelli sullo scaffale sono i resi: venti pacchi che nessuno è mai riuscito a consegnare. E li manda tutti la stessa persona. Su ogni etichetta, nello stesso punto, con la stessa scrittura fitta, c'era scritto MITTENTE: R.

«Chi è R.?», ho chiesto.

«Qualcuno con una calligrafia terribile», ha detto Mara.

E niente di più. L'ha detto come si dicono le frasi già dette molte volte, senza guardare lo scaffale, guardando un punto del muro in cui non c'era niente da guardare. Giulia ha mosso le labbra insieme a lei. Sapeva la risposta a memoria, e mi è sembrato che nemmeno a lei bastasse.

Mara ha messo diciannove resi in un sacco enorme, di quelli che si caricano in spalla. Quella notte doveva consegnare un pianoforte a un faro, lontanissimo, e, già che usciva, avrebbe riprovato con tutti. Sarebbe tornata all'alba. L'ha detto senza nessuna speranza, con la voce di chi annaffia una pianta secca per abitudine.

Sullo scaffale ne è rimasto uno solo. Il primo della fila. Il numero 1.

«Quello non si può», ha detto Mara, e mi è sembrato che non lo dicesse a noi. «Una sola regola: NON TOCCATE LO SCAFFALE.»

«Certo», ha detto Giulia.

Io ero dietro di lei e ho visto le dita incrociate dietro la schiena. Non ho detto niente. Ora che ci penso, è stata la prima cosa che abbiamo condiviso: un segreto di due secondi, prima ancora di sapere come ci chiamavamo.

Giulia sta in negozio il sabato. Non le ho chiesto cosa fosse per Mara: nipote, assistente, punizione. Ci sono domande che si fanno il secondo giorno.

*Adesso è già il secondo giorno. Chiedi. –G.*



Appena la porta si è chiusa, Giulia mi ha squadrato da capo a piedi. Con calma. Come si guarda un pacco per decidere se merita il timbro.

«Tu le sai fare, le consegne?»

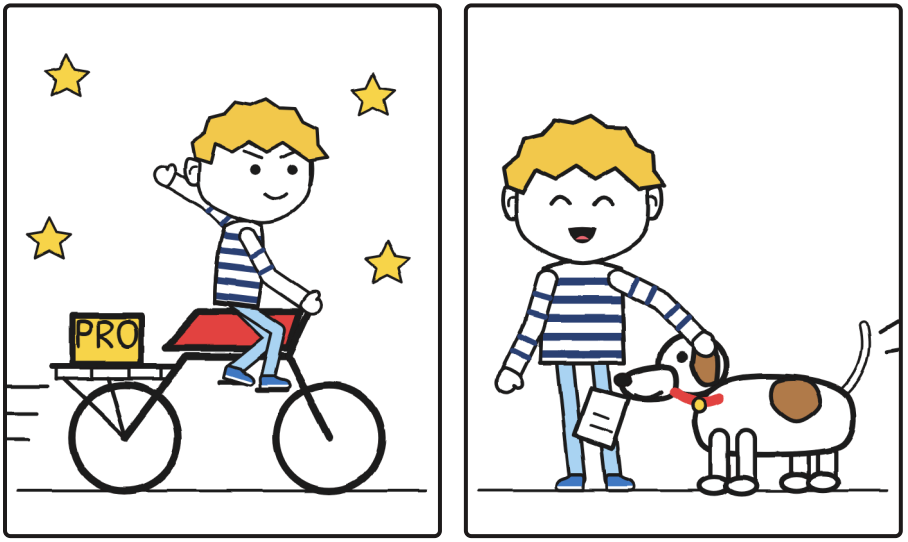
Qui devo essere onesto, perché questo quaderno è privato e Giulia lo leggerà comunque.

La verità è che in tutta la mia vita ho consegnato una cosa sola: il giornale del vicino del secondo piano, una domenica, perché era buttato nell'androne e mi era sembrato che servisse

un eroe. L'ho dato al suo cane. Il cane se l'è mangiato. Fine della mia carriera.

E io ho detto quello che si dice quando vuoi farti un amico:

«Sì. Nel mio vecchio quartiere ero fattorino professionista.»

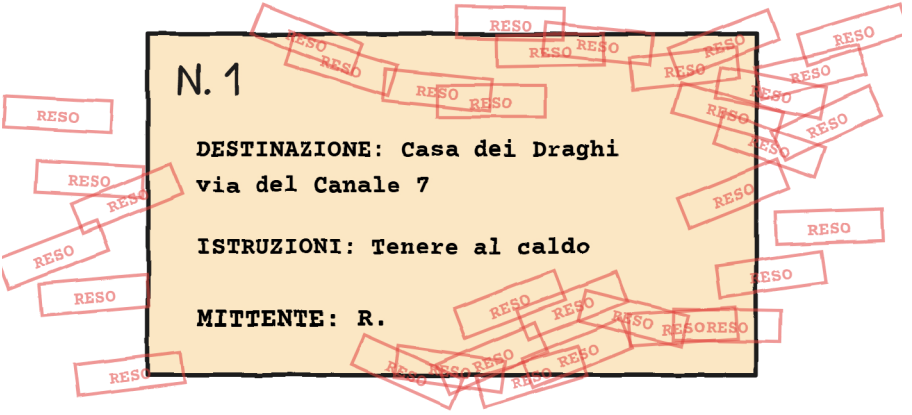



*Professionista di cani.*

Una bugia è come un pacco col timbro: parte in volo, con decisione, attraversa la strada senza toccare terra e, a un certo punto, torna. Quello che non sapevo allora era quando sarebbe tornata questa, né chi l'avrebbe letta ad alta voce.

Giulia non mi ha chiesto prove. È andata dritta allo scaffale e ha preso l'unico pacco rimasto: il numero 1. Quello che non si può. Le tremavano un po' le mani, ma non di paura, o non solo di paura: era il tremito di quando hai passato tante partite in

panchina e finalmente l'allenatore dice il tuo nome. Anche a me tremavano, ma io lo nascondevo meglio: si vedeva solo dal fatto che mi ero messo il maglione al rovescio.




Ho contato i timbri di RESO. Trentasette. L'etichetta era più timbro che etichetta.

Sotto tutto quel rosso, nel caso interessasse a qualcuno, c'era scritto:

- DESTINAZIONE: Casa dei Draghi, via del Canale 7.
- ISTRUZIONI: Tenere al caldo.
- MITTENTE: R.

«Se lo consegniamo prima dell'alba», ha detto Giulia, «Mara vedrà che posso consegnare i resi.»

«E se no?»

«Se no, torna da solo e qui non è successo niente.»

Mi è sembrato un piano ottimo. Aveva le due cose che deve avere un piano: un premio se va bene e nessuna conseguenza se va male. Non sapevo ancora cosa c'era dentro.



Qualcuno ha suonato il campanello di una bici. Due volte, come chi bussa a una porta che non è sua. Oltre la vetrina è apparso un ragazzo con il casco e uno zaino giallo che si leggeva anche da dentro: SPEDIZIONI FULMINE. IN DIECI MINUTI O È GRATIS.

«Consegne Impossibili?», ha detto, con il tono di chi ha già fatto la stessa battuta altri sabati. «Impossibile che consegniate qualcosa.»

*Toni. Consegna velocissimo cose noiosissime.*

«Be', oggi consegniamo questo», ha detto Giulia, e ha alzato il pacco.

Toni ha letto «Casa dei Draghi» e ha riso così tanto che gli è caduto il casco. È rotolato fino alla porta. Lui l'ha raccolto senza smettere di ridere, e quando si è rialzato non rideva più.

«In via del Canale non c'è il numero 7», ha detto. «Si passa dal 5 al 9. Lo so perché l'ho cercato.»

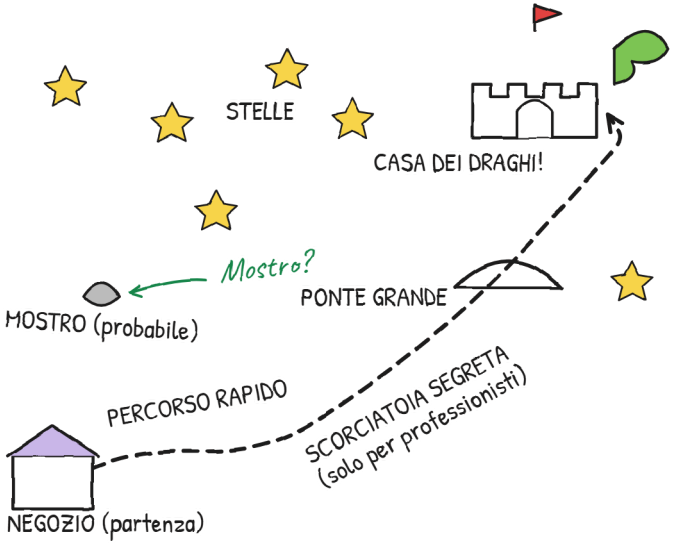
«E perché l'hai cercato?», ha chiesto Giulia.

Toni si è rimesso il casco. Ha suonato di nuovo il campanello, senza motivo, ed è partito pedalando velocissimo, che è quello che fa Toni con le domande a cui non vuole rispondere. Io mi

sono tenuto due dati: che aveva cercato il 7, e che FULMINE non era veloce in tutto.



Ho fatto una mappa della consegna. I fattorini professionisti fanno le mappe, e io, tecnicamente, avevo detto di esserlo.




*Le stelle non sono sulla strada.*

La mappa aveva un PERCORSO RAPIDO, una SCORCIATOIA SEGRETA (solo per professionisti), il PONTE GRANDE, un MOSTRO (probabile) e sei stelle. Le stelle non avevano nessuna funzione. Semplicemente mi sembrava che una mappa senza stelle non fosse una mappa seria.

*Neanche il mostro è sulla strada. Ho controllato. –G.*

Per la strada vera, che non aveva stelle, abbiamo attraversato il Ponte Grande. Di giorno è abbassato e lo attraversano tutti: bici, signore con il carrello della spesa, un uomo con un'anatra. Giulia l'ha attraversato esattamente al centro, parlandomi velocissima del timbro e dell'inchiostro, senza guardare l'acqua nemmeno una volta. Ho pensato che fosse perché l'aveva già vista tante volte. Dalla tasca della salopette le spuntava una clessidra che si era portata via dal bancone. Non serve a sapere quanto manca all'alba; serve solo a guardare cadere la sabbia e a metterti in ansia. Mi sono accorto che era il tipo di persona che porta una clessidra a una consegna. Mi è piaciuta. Io mi ero portato un pigiama.

Via del Canale 7 non era una casa. Era un muro.

Toni aveva ragione: dal 5 si passava al 9, e in mezzo c'era un muro liscio e chiaro, senza porte né finestre, senza campanello. Aveva soltanto, molto in basso, quasi a terra, all'altezza giusta per qualcosa di molto piccolo, una targa di ottone con un buco a forma di zampa. Quattro buchi piccoli in alto e uno grande sotto, come se qualcuno avesse appoggiato qualcosa lì tanto tempo fa e il muro ne avesse conservato la forma.

«Forse è una cassetta delle lettere», ho detto.

Il pacco non ci entrava. Né di taglio. Né di spigolo.

Abbiamo provato tutto quello che si prova con un muro:

1. Bussare con le nocche. (Niente.)
2. Chiamare urlando. (Niente, ma più forte.)
3. Guardare sopra. Sono salito sulle spalle di Giulia, che è più forte di quanto sembri, e ho fatto capolino. Dall'altra parte c'era UN ALTRO muro.
4. Arrendersi. È la cosa che ci è riuscita meglio.

Una signora che annaffiava i gerani ci guardava dal suo balcone, con l'annaffiatoio a mezz'aria, come chi questo film l'ha già visto.

«Quel pacco viene qui da anni», ha detto. «Se ne va sempre com'è venuto.»

L'ha detto senza cattiveria, come si dà il bollettino del tempo. Poi ha continuato ad annaffiare. In quel quartiere, ho capito, un pacco che non si può consegnare era un fenomeno meteorologico come un altro.



Faceva freddo. Un freddo d'autunno appena iniziato, di quelli che ti entrano dalle maniche. Giulia ha riletto l'etichetta, a bassa voce, come se potesse essere cambiata dall'ultima volta.

«"Tenere al caldo". Sta da anni su uno scaffale gelato.»

Io sono nuovo. Quando c'è scritto «tenere al caldo», io lo tengo al caldo. Noi nuovi leggiamo le istruzioni: è l'unica cosa che abbiamo, perché non sappiamo ancora quali istruzioni si possono

ignorare. Gli altri stanno così da tanto in un posto che non leggono più: sanno già. E a volte quello che sanno è sbagliato.

Mi sono infilato il pacco sotto il maglione, abbiamo riattraversato il Ponte Grande e mi sono seduto sulla grata della panetteria di Elisa, quella da cui esce l'aria calda del forno. La grata è a livello del marciapiede, attaccata al muro, e ne sale un'aria tiepida che sa di crosta. Sono rimasto lì, con la schiena dritta e il pacco contro la pancia, con tutta la dignità che si può avere seduti per terra, in pigiama, con una scatola sotto i vestiti. Giulia ha girato la clessidra ed è rimasta in piedi, a fare la guardia, senza dire niente.

*Sembri una cassetta delle lettere incinta.*

Senza dire niente ad alta voce, voglio dire.

Siamo rimasti così per un bel pezzo. C'era odore di pane. Io cominciavo a sudare. Per non pensare al sudore abbiamo parlato; o ho parlato io, e Giulia ha risposto il minimo indispensabile.

«Perché ti importa tanto consegnare proprio questo?», le ho chiesto. «Ce ne sono altri diciannove.»

Ha girato la clessidra prima che la sabbia finisse.

«Perché contare non è la stessa cosa che consegnare», ha detto. «Sono molti sabati che conto.»

Poi mi ha chiesto com'era il mio vecchio quartiere, e sono stato lì lì per dirle la verità: che non mi ricordavo di aver fatto niente, là, ma solo di averlo. Che ero come la rana di gomma:

ancora senza un posto mio. Ho aperto la bocca per dirlo e mi è uscita un'altra cosa, qualcosa con una moto e delle medaglie. Lei ha annuito senza guardarmi. Mi è sembrato che non mi credesse più. Non le importava. E questa è stata la cosa migliore di tutta la mattina.

A un tratto qualcosa mi ha dato un colpetto sulla pancia. TOC.

«Era la tua pancia?», ha chiesto Giulia.

«La mia pancia non fa TOC.»

TOC. TOC.

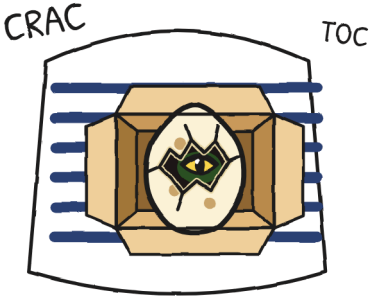
Ho scostato il maglione. Sotto il coperchio del pacco c'era qualcosa di rotondo e pallido, a macchie, che non era una scatola da scarpe né niente che si venda in scatola. Aveva una crepa che cresceva mentre la guardavo.

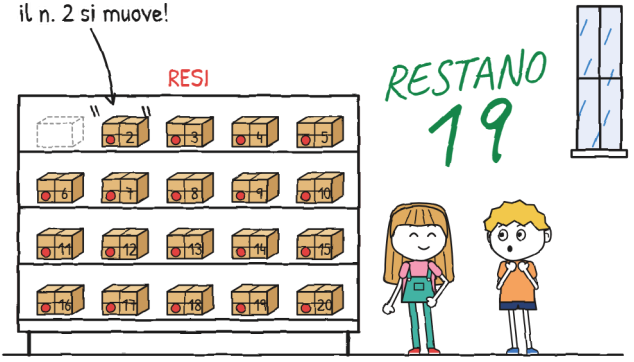
CRAC.

E il pacco mi ha guardato.

Un occhio giallo, spalancato, in mezzo alla crepa. Non guardava Giulia, che era quella che se ne intendeva di pacchi. Non guardava la panetteria, né la clessidra, né il cielo da cui tutto torna all'alba. Guardava me. E per la prima volta in quattro giorni, in quel quartiere di case con il punto interrogativo, qualcuno sembrava assolutamente sicuro di chi fossi io.

Nessuno mi aveva avvisato che ci sono consegne in cui il pacco sceglie te.


CRAC
TOC




N. 2 · FRAGILE. NON APRIRE PRIMA DEL TUONO.

L'ho letto due volte. Io sono nuovo: leggo tutto. E da nessuna parte c'era scritto che non si potesse aspettare il tuono seduti su uno sgabello blu.

E fuori cominciava a piovere.

*Ho guardato le previsioni. Arriva un temporale. –G.*